

Martina Rossi

Diario di una ricercatrice

Giorno 1

«Vuoi vedere una dissezione?»

Queste sono state le prime parole che mi vennero pronunciate non appena misi piede per la prima volta in un laboratorio.

Nell'aria percepivo una certa elettricità. Si vedeva che le altre studentesse, già tirocinanti del laboratorio, stavano aspettando questo momento con ansia. Cercai di ricordare il significato della parola scorrendo nella mia mente le lezioni di metodologie di laboratorio senza che mi venisse in mente precisamente cosa fosse. Risposi di sì, ovviamente. Sia perché capii che non avevo scelta, sia perché ero effettivamente incuriosita.

Mi avvicinai al bancone e la scena che mi si palesò davanti mi lasciò un sapore amaro in bocca. Una ratta si trovava distesa su un quadrato di legno, i suoi arti immobilizzati con degli aghi conficcati nei palmi, letteralmente crocifissa. Intorno al bancone due studentesse stavano aspettando che l'anestesia facesse effetto. Ancora una volta mi colpì la leggerezza dell'atmosfera in contrasto con la scena che stavo osservando. Ridevano e scherzavano tra di loro, parlando del più e del meno. La ratta era evidentemente grassa, pensai.

A quel punto era arrivato il momento di monitorare l'effetto dell'anestesia. Per fare ciò, presero una pinzetta e la strinsero con forza sulle dita delle zampe. Ebbi un sussulto. È come se qualcuno ti stritolasse con forza le dita della mano con una pinza da cucina! Di contro, l'arto ebbe uno spasmo. La reazione fu la prova che l'anestesia non aveva ancora completato del tutto il suo effetto, quindi dovevamo aspettare. Passati dieci minuti, ripeterono l'operazione e stavolta non ci fu nessuna reazione da parte della ratta. La dissezione poteva cominciare.

Con un bisturi incisero il ventre e in quel momento capii che la ratta non era grassa ma semplicemente incinta! Con le pinze sollevarono una collanina di embrioni grandi quanto un fagiolo e la disposero all'interno di una piastra per colture cellulari. Avevano tra i 17 e i 18 giorni di vita embrionale e si muovevano! Dagli embrioni venne estratto il cervello e sotto un microscopio ottico venne separato l'ippocampo dal resto dell'encefalo.

Un'operazione minuziosissima, un lavoro da certosino. Alla fine del procedimento avevamo ottenuto una coltura cellulare di neuroni ippocampali, avevamo cioè isolato le cellule neuronali dell'ippocampo di ratto e le avevamo disposte su un supporto plastico per permettere la loro adesione e crescita. Le cellule erano così pronte all'uso per studi molecolari e biochimici. La madre venne "sacrificata" (così viene definita l'uccisione di un animale da laboratorio) mediante decapitazione subito dopo il prelievo degli embrioni.

Arrivò la pausa pranzo. Quel giorno non mangiai. Ricordo ancora vividamente la sensazione di angoscia e terrore per quello che avrei dovuto fare se avessi deciso di lavorare nel mondo della ricerca neuroscientifica. Io che ho sempre rispettato e amato gli animali, ora mi sarei ritrovata a ucciderli con le mie stesse mani. Forse le altre studentesse riconobbero sul mio volto quelle sensazioni, forse per averle provate a loro volta in precedenza. «Puoi fare obiezione di coscienza», mi dissero, «ma sappi che non ti assumerà mai nessuno. Si deve fare per il bene della scienza».

E d'altronde non mi sentivo di ribadire nulla, tante erano state le lezioni che ci venivano propinate all'università sull'assoluta e ineccepibile necessità della sperimentazione animale per la scienza. Decisi che non sarei stata così debole da non riuscire a portare avanti una dissezione o qualsiasi altra pratica di sperimentazione animale. Sarei stata forte. Ero stata indottrinata in modo da poter accettare e interiorizzare queste pratiche che anche per me erano diventate assolutamente necessarie.

Da questi presupposti è nata la mia esperienza nel campo della sperimentazione animale, un'esperienza che mi ha profondamente traumatizzata e che ancora oggi rievoca in me memorie dolorose. Se in altri ambiti mi era assolutamente chiaro quali fossero i comportamenti contro cui lottare (sfruttamento delle persone e dei territori, razzismo, patriarcato, caporalato, ecc.), in ambito animale ero rimasta intrappolata nel becero dualismo che porta alla questione «Meglio che muoia un essere umano o un animale?».

Per allontanare le sensazioni di disagio, avevo cominciato a considerare gli animali come strumenti invece che come individui, altri esseri viventi come me. Al pari dei guanti monouso, delle mascherine usa e getta, della vetreria e dei reagenti che ogni giorno usavamo e buttavamo nei contenitori per rifiuti speciali. Avevo messo in atto quel meccanismo di difesa che in ambito psicoanalitico viene definito dissociazione. Non solo li avevo privati della loro esistenza, intesa proprio come essere, esistere, vivere, già prima della loro morte fisica, ma avevo proiettato su di loro tutte le paure insite nell'uomo e per le quali si sente legittimato a poter plasmare

la natura a suo piacimento. La paura della morte e della malattia, la paura della propria vulnerabilità e fragilità, la paura della propria impotenza.

Con gli anni ho poi capito che la sperimentazione animale non poteva essere eticamente accettabile e che la sensazione di disagio che provavo era proprio l'espressione della mia più sincera empatia nei confronti di animali come me. Ho capito che non sarei diventata più forte se fossi riuscita a sopprimere quella sensazione ma che, anzi, se me ne fossi privata, avrei distrutto la mia capacità di poter vivere in armonia con ciò che mi circonda. Ho capito che proprio quella sensazione mi stava salvando dal perdere la connessione con la realtà.

Mi sono sentita a mia volta rinchiusa in una gabbia. Una gabbia in cui umani e animali sono obbligati a lottare l'un* contro l'altro*, secondo leggi ingiuste e che portano alla sopraffazione sull'altro* invece che alla cooperazione. Una gabbia fatta di reazioni biochimiche perfettamente controllate ma riduzionistiche e completamente estrapolate dalla dimensione globale in cui avvengono in natura:

Il laboratorio è l'utopia realizzata di un sapere ridotto alle cose, un luogo artificiale e astratto. Lì si può giocare con le leggi della natura senza gli ostacoli della natura. Tutti gli elementi irrazionali e perturbatori possono essere eliminati. In laboratorio, controllando le condizioni preliminari, si possono fissare delle sequenze complesse e mutevoli, e i ricercatori che realizzano l'esperimento divengono l'unica causa del fenomeno osservato. Bisogna riconoscere che così, una realtà che si voleva solamente osservare è stata fabbricata. Un errore infinito è nato e si perpetua¹.

L'antropocentrismo, come espressione dello specismo, da un certo punto di vista è subdolo, perché appare ineluttabile. Il progresso umano sembra dipendere esclusivamente dal progresso scientifico, e il progresso scientifico dalla sperimentazione animale. Consideriamo il progresso, in termini assoluti, come «l'acquisizione da parte dell'umanità di forme di vita migliori e più complesse, associate all'ampliamento del sapere, delle libertà politiche e civili, del benessere economico e delle conoscenze tecniche»². Ciò che manca completamente in questa definizione è l'interdipendenza tra il benessere umano e quello degli altri viventi e dell'ambiente, come se ci fossimo dimenticati che il progresso è vero e reale solo se lo è per tutt*.

1 Cfr. *Il campo del controllo. Una raccolta di scritti contro la ricerca biotech e il dominio*, https://infokiosques.net/IMG/pdf/il_campo_del_controllo-48p-A5-fil.pdf

2 Secondo il vocabolario *Oxford Languages*, Oxford University Press, Oxford 2020.

Se l'avanzamento tecnologico dipende dalla morte degli animali non umani e dallo sfruttamento di individui e territori, allora non è vero progresso ma sopraffazione. È il benessere di pochi a discapito di quello di tutt*. È un sapere accademico e non vera conoscenza.

Capii allora che non potevo mettere in discussione la sperimentazione animale senza mettere in discussione l'intero sistema "scienza". Questa parola mi aveva sempre offuscato con la sua oggettività, quasi fosse sinonimo di verità. Ma la scienza rimane pur sempre un prodotto storico, che riproduce e produce i rapporti sociali (nella scienza moderna quelli capitalistici). Ogni progresso della scienza e della moderna tecnologia è sempre asservito a un unico scopo, quello di accrescere la capacità umana di dominare la natura:

Come in ognuna delle scienze naturali ogni questione è subordinata al compito di comprendere la totalità della natura, ogni progresso della tecnologia è al servizio di uno scopo generale: accrescere la capacità dell'uomo di trasformare la natura. Il valore di questo scopo è altrettanto poco contestabile che il valore della conoscenza della natura per la scienza. Entrambi gli obiettivi confluiscono nella formula ormai banale, senza la quale non si avrebbe alcun progresso scientifico: la conoscenza è potere³.

(Le pagine di questo Diario, con le sue agghiaccianti giornate di ordinario orrore, verranno pubblicate nei prossimi numeri della rivista)

3 Discorso di Werner Heisenberg, premio Nobel, padre fondatore della fisica quantistica e scienziato del regime nazista, tratto da «Viaggio verso l'abisso. Riflessioni sparse sul tecnomondo», Hourriya (blog) 2018.